

In base ad una nuova legge almeno 30 parlamentari saranno scelte da liste femminili. Si vota domani

Marocco: alle donne 10% dei seggi

Francesca Lancini

L'emancipazione della donna in Marocco passerà attraverso la politica. La nuova Camera dei deputati che uscirà dalle elezioni legislative del 27 settembre comprenderà infatti almeno 30 donne, grazie al nuovo codice elettorale adottato a giugno che prevede la formazione di liste nazionali «riservate a sole donne». La quota femminile minima costituisce circa il 10% dei deputati, ma non esclude la tradizionale designazione delle donne all'interno di altre liste miste, presentate da 26 partiti in ognuna delle 91 circoscrizioni elettorali.

Una conquista elettorale, sociale e culturale, con ben 744 candidate per la nuova legislatura, lontana anni luce dal risultato dell'ultimo scru-

tinio legislativo del 1997 che, non considerando delle liste femminili, permise a solo due donne di entrare in Parlamento e contribuire al dibattito politico del paese. Proprio in quell'occasione si elevarono la protesta e lo sdegno di diverse associazioni umanitarie che con l'appoggio di alcuni partiti di sinistra chiesero l'instaurazione di una quota di seggi riservati a sole donne.

È dagli anni '90 infatti che nel regno musulmano del Marocco è cresciuto un dibattito nazionale che rivendica parità di diritti tra donne e uomini. Sono numerose le associazioni femministe che lottano per una migliore integrazione delle donne marocchine nella società e nel mondo del lavoro, a partire per esempio da una scolarizzazione accessibile a tutte le bambine anche

nelle zone rurali e più degradate.

Oggetto principale di discussione è la cosiddetta «Moudawana», il codice dello statuto personale promulgato dallo Stato del Marocco tra il 1957 e il 1958 che regola tutte le questioni relative alla vita quotidiana della famiglia e in particolare della donna. Un testo lunghissimo costituito da 265 leggi religiose che hanno come fonte originaria il Corano. Fidanamento, matrimonio, ripudio, divorzio, poligamia, sono trattati in quelle leggi in modi che incontrano l'opposizione più accesa delle femministe e dei movimenti per i diritti umani. L'emancipazione della donna passa «obbligatoriamente per una riscrittura globale della Moudawana» sostiene Nezha Skalli, rappresentante dell'«Associazione democratica delle donne del Marocco»

(ADFM), una tra le più conosciute e attive nel paese con tanto di sito internet, e membro del Partito del Progresso e del Socialismo (PPS). La Skalli chiede per esempio che le ragazze possano sposarsi al di fuori della tutela paterna e non prima dei 20 anni.

Una prima risposta positiva viene dal re Mohammed VI, che ha recentemente promosso una commissione reale per riformare la Moudawana. Lo stesso re ha anche assicurato che le elezioni di domani, che contano un elettorato di 14 milioni di persone di cui quasi la metà donne, saranno «libere e democratiche», cioè prive dei brogli che finora hanno oscurato le sei consultazioni elettorali che si sono tenute dal 1956, anno in cui il Marocco divenne indipendente, dopo la fine della colonizzazione francese.



Karachi, poliziotto fa un controllo sul luogo dell'attentato

Pakistan, 7 cristiani uccisi dai terroristi islamici. Il quinto attentato dall'11 settembre

Ancora terrore e morte fra cristiani del Pakistan in nome dell'Islam. Ieri due terroristi islamici, hanno fatto irruzione nell'istituto cristiano di beneficenza «Pace e Giustizia» a Karachi, città portuale a sud del Pakistan, uccidendo 7 persone di religione cattolica e protestante. «Pace e Giustizia», un'organizzazione non governativa cristiana che da 30 anni è impegnata nella tutela dei diritti dei lavoratori e nell'assistenza dei meno abbienti in Pakistan, rappresenta già il quinto obiettivo di strage da parte del terrorismo islamico a partire dal settembre scorso. Dopo i fatti dell'11 settembre 2001 infatti, i movimenti integralisti hanno moltiplicato i loro attacchi contro obiettivi occidentali, tra cui soprattutto luoghi di culto, associazioni, scuole e ospedali. Una situazione che si è ulteriormente aggravata quando il Presidente Pervez Musharraf si è schierato con gli Stati Uniti nella lotta al terrorismo internazionale. I fondamentalisti musulmani accusano Musharraf di «aver sacrificato i fratelli afgani e di voler abbandonare il Kashmir all'India».

«Sta nascendo un'Intifada non violenta»

I leader palestinesi riformatori approvano le proteste popolari pacifiche degli ultimi giorni

Umberto De Giovannangeli

Si muovono nella notte, sfidando il coprifuoco imposto dall'esercito israeliano. Si muovono «armati» di pentole e coperchi al posto dei kalashnikov, megafoni invece delle molotov e delle bombe. Ramallah diviene così la capitale della «terza Intifada», l'Intifada della disobbedienza civile. Una rivolta popolare che si contrappone non solo ai carri armati di Tshal ma anche al terrorismo sanguinario, senza sbocchi, dei kamikaze. Domenica notte almeno 1500 palestinesi armati di pentole e coperchi usati come tamburi e piatti hanno attraversato le strade di Ramallah sollecitando la popolazione a sfidare il coprifuoco, a non arrendersi all'occupazione israeliana. In tanti si sono affacciati alle finestre per applaudire e per fare eco agli slogan scanditi nelle strade: quasi tutti in sostegno dell'anziano rais, sotto assedio israeliano in ciò che resta della Muqata, il devastato quartier generale dell'Anp che dista poche centinaia di metri dalla centrale piazza Manara, divenuta il cuore della «terza Intifada». «Siamo forti, possiamo resistere, scendete nelle strade», incita un giovane urlando nel megafono. I lacrimogeni e le granate assordanti sparati dai soldati israeliani disperdono i manifestanti ma non incrinano la loro determinazione a resistere. L'altra sera una nuova manifestazione ha attraversato il centro della città. Centinaia di persone, con in testa al corteo numerosi «internazionali»: cittadini di Paesi occidentali che lavorano o studiano nei Territori e che appoggiano le rivendicazioni palestinesi. Con i loro corpi fanno resistenza passiva, della non violenza uno strumento di protesta, usano i loro corpi non per seminare morte ma per testimoniare la volontà di non essere complici di un'oppressione. Sostengono la causa palestinese ma riescono anche a parlare, senza terrorizzarla, alla società israeliana.

Mustafa Barghuti, esponente di primo piano della società civile palestinese, fautore di una Intifada popolare al posto di quella armata, è decisamente soddisfatto per l'evoluzione della rivolta. «Mi auguro - dice - che questo fenomeno si estenda ad altre città, la gente deve capire che con una lotta



Scontro tra soldati israeliani e dimostranti palestinesi

pacifica può opporsi più efficacemente all'occupazione israeliana». Una tesi rilanciata da Sari Nusseibeh, direttore dell'«Orient House» ed esponente di primo piano dell'ala riformatrice della dirigenza palestinese: «La cultura della non violenza - dichiara all'Unità - è l'esatto opposto di una cultura della rassegnazione; la pratica della disobbedienza civile è l'esatto contrario di una pratica del silenzio, dell'inerzia». La gente, incalza Barghuti, «deve capire che sfidare il coprifuoco, reclamare in migliaia i nostri diritti, aprire i negozi quando l'occupante impone la chiusura o portare i bambini a scuola mentre Israele lo vieta, ebbene tutto ciò ottiene risultati superiori a qualsiasi arma». Afferma ancora il professor Nusseibeh: «Le bombe e le armi fanno invece il gioco dei falchi israeliani, offrendo il pretesto per inasprire la re-

pressione». Una rivolta popolare, non violenta, è anche espressione di democrazia: «La militarizzazione dell'Intifada - riflette Hanan Ashrawi, combattiva deputata palestinese, animatrice di un'associazione per i diritti umani nei Territori - tende a delineare una società piramidale, fortemente gerarchizzata, in cui le decisioni che contano vengono prese in circoli ristretti. Un'Intifada popolare - conclude Hanan Ashrawi - rafforza invece i legami dal basso, crea una rete diffusa di relazioni, esige una condivisione di metodi ed obiettivi. E costruisce ponti di dialogo con l'Israele che si oppone alla logica militarista e colonizzatrice del gabinetto di guerra guidato da Ariel Sharon». Da Ramallah, l'Intifada non violenta cerca di estendersi alle altre città cisgiordane rioccupate da Israele - comitati locali sono sorti a Tulkarem,

Hebron, Jenin, Nablus - dove continua a vigere un coprifuoco permanente. «In questa situazione qualsiasi manifestazione di vita è una forma di resistenza all'occupazione: l'Intifada popolare ci porterà lontano», scommette Barghuti. Che in qualità di direttore del «Comitati di soccorso medico», la più grande organizzazione non governativa palestinese impegnata nella sanità, fa un bilancio delle perdite subite dai palestinesi a due anni dal basso, crea una rete diffusa di relazioni, esige una condivisione di metodi ed obiettivi. E costruisce ponti di dialogo con l'Israele che si oppone alla logica militarista e colonizzatrice del gabinetto di guerra guidato da Ariel Sharon». Da Ramallah, l'Intifada non violenta cerca di estendersi alle altre città cisgiordane rioccupate da Israele - comitati locali sono sorti a Tulkarem,

Quella delineata da Mustafa Bar-

ghuti e Sari Nusseibeh è una doppia sfida: all'occupante israeliano ma anche ai gruppi radicali, tenaci sostenitori della lotta armata contro «l'entità sionista»: «Oltre ad essere inaccettabili sul piano morale, gli attacchi suicidi non creano alcuna prospettiva politica, riducono un bisogno di giustizia a mera sete di vendetta. La rivolta popolare vuole costruire laddove altri, i falchi dei due campi, tendono a distruggere. È un messaggio di speranza che non va lasciato cadere nel vuoto», spiega Hanna Siniara, già direttore del quotidiano «Al Fajir» di Gerusalemme Est e prossimo rappresentante dell'Anp a Washington. Il silenzio della notte a Ramallah viene di nuovo rotto dal suono delle pentole e dei coperchi usati come tamburi. Un suono di lotta e di speranza più incisivo del sinistro crepitio delle armi.

Israele

Arafat assediato, Peres spiega ma non convince Europa e Usa

Sbigottito. Spiazzato da quelli che riteneva gli interlocutori più «aperti» alle ragioni di Israele. La riunione tra Shimon Peres con il corpo diplomatico, ieri mattina a Gerusalemme, si è rivelata per il ministro degli Esteri israeliano molto più ostica del previsto. Lo «sbigottimento» di Peres prende corpo per le pungenti richieste di chiarimenti da parte degli ambasciatori di Usa e Gran Bretagna. Ai suoi interlocutori, il capo della diplomazia israeliana ha ribadito che, malgrado l'ingiunzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Israele non può per ora ritirarsi dal quartier generale di Arafat, a Ramallah, a causa di superiori considerazioni di sicurezza nazionale. L'ambasciatore degli Stati Uniti Dan Kurtzer gli ha allora chiesto - secondo il sito internet del quotidiano Yediot Ahronot - quali fossero i fini di lungo termine della occupazione di Ramallah e in quale modo essi si concilino con l'iniziativa del «Quartetto» (Usa, Russia, Ue, Onu) per una profonda riforma delle strutture politiche dell'Anp. Alle annotazioni critiche di Kurtzer si aggiungono le richieste di chiarimento avanzate dal suo omologo britannico che ha subito voluto sapere perché Israele abbia attaccato gli uffici di Arafat, quando l'attentato di Tel Aviv (sei israeliani uccisi) era stato rivendicato da Hamas. «La nostra operazione nella Muqata - è la replica di Peres - rappresenta un segnale di avvertimento per la mancata lotta dell'Anp al terrorismo». Spiegazioni che non hanno però persuaso gli ambasciatori, ai quali Peres a conclusione dell'«animato» incontro ha annunciato che un secondo round tra negoziatori israeliani e palestinesi sarebbe stato già in corso in una località segreta. Poco dopo, è stato tuttavia smentito dal negoziatore capo palestinese Saeb Erekat, che lunedì aveva prima incon-

trato il generale israeliano Eival Gilad ed era stato poi autorizzato a vedere Arafat. «Non c'è stato nessun incontro», taglia corto Erekat, precisando che i palestinesi avevano deciso di annullarlo dopo che le autorità militari israeliane avevano impedito un loro colloquio con Arafat assieme ai rappresentanti del «Quartetto». Lo scoglio rimane sempre quello dei «terroristi ricercati» che sarebbero asserragliati nella Muqata. Il più noto tra questi ricercati, il generale Tawfiq Tirawi, comandante della Sicurezza palestinese in Cisgiordania, prende la parola e sceglie il quotidiano israeliano Maariv per respingere l'accusa e rilanciare la sfida. «Sono la vittima prescelta nella lotta tra Sharon e Netanyahu, in vista dell'imminente congresso del Likud. Vogliono offrire la mia testa alla destra israeliana», afferma Tirawi. Opinione indirettamente condivisa dall'altro quotidiano israeliano Ha'aretz, secondo cui la crisi provocata dal nuovo assedio alla Muqata rischia di trascinarsi ancora a lungo, poiché «nessuna mossa diplomatica verrà intrapresa» da Sharon «finché la sua guida del Likud non verrà decisa a fronte delle ambizioni di Netanyahu alla vigilia del congresso in programma tra due settimane». Ma i tempi di Arik non coincidono con quelli dei sempre più irritati alleati americani che avrebbero posto a Israele una scadenza, quella di venerdì, per sbloccare l'assedio. Un Arafat in semilibertà val bene un via libera per la resa dei conti con il «macellaio di Baghdad». Intanto secondo la tv israeliana razzi palestinesi hanno colpito ieri una fabbrica a Sderot, vicino alla tenuta di Sharon, provocando un incendio che ha intossicato quattro lavoratori. Mentre unità speciali e uomini dello Shin Beth, hanno arrestato Nidal Nanyeh, capo delle Brigate Martiri di Al Aqsa a Qalqiyah. **u.d.g.**

Alessandro Gori

BILBAO (Paesi Baschi) «Stiamo vivendo in una dittatura! Ormai non ci si può neanche riunire per esprimere le proprie opinioni!» tuona la signora Maite. «Non difendete le libertà, ma i terroristi!», le fa eco Maria in uno dei molti dibattiti andati in onda in questi giorni nelle radio basche, assalite da un vero e proprio diluvio di chiamate.

La tensione è di nuovo alta nei Paesi Baschi. L'altro giorno due militanti dell'Eta sono saltati per aria a Bilbao assieme all'esplosivo che trasportavano. Poche ore dopo in un'altra località un ordigno telecomandato è scoppiato uccidendo un poliziotto e ferendone altre due che si accingevano a rimuovere uno striscione inneggiante a Batasuna. Quest'ultimo è il braccio politico dell'Eta, messo fuori-legge qualche settimana fa dal Parlamento spagnolo. Nello stesso giorno il giudice Baltazar Garzón ordinò la chiusura di tutte le associazioni che

Tra la gente di Bilbao alcune settimane dopo il voto del Parlamento spagnolo che ha messo fuorilegge il braccio politico dell'Eta

Batasuna al bando, baschi divisi fra sollievo e rabbia

fanno capo a quel partito proibendo qualsiasi tipo di riunione e di dimostrazione pubblica.

Nelle manifestazioni periodicamente organizzate da Batasuna sfilano di solito i parenti degli *etarras* incarcerati con le foto dei loro familiari. In quelle occasioni la paura dei passanti si legge negli occhi. In una delle ultime la signora Luz, 57 anni, li guardava in silenzio, accompagnata da un'amica. Poi, ripreso fiato, spiegava: «Stamattina, quando li ho salutati, i miei figli mi hanno detto che andavano in montagna da amici. Ma anche loro potrebbero essere qui». La divisione si insinua anche dentro le famiglie.

Alcuni giorni fa l'aria puzzava di bruciato nel centro di Bilbao. Una ma-

nifestazione era stata convocata da associazioni formalmente indipendenti per protestare contro le decisioni del giudice. Circa 50mila persone formavano stavolta una folla multitudinaria. La *Ertzaintza*, la polizia che dipende dal governo basco, ha attaccato i manifestanti con pallottole di gomma, getti d'acqua e cariche. «Una vergogna! Dei baschi che picchiano altri baschi! Questo non si è mai visto», si lamentava la signora Almudena in un altro dibattito. Ma è la stessa società basca ad essere spaccata. Maria Luisa, 42 anni, si trovava in un negozio di alimentari quando dalla filodiffusione si è annunciato l'ultimo attentato dell'Eta. «Nessuno aveva il coraggio di fiatare», ricorda Maria Luisa. Il silenzio strisciante è un'altra costante.

La cultura gastronomica è molto importante nelle province basche. Isaac, 32 anni gestisce con la sua famiglia il ristorante che fu aperto dalla nonna, nell'entroterra di Hernani. Il faccione rubizzo di Isaac diventa improvvisamente serio: «Questo silenzio c'è sempre stato», spiega Isaac in mezzo ai fornelli lucenti. «E se non prendi una posizione, qualcuno la prende per te». Fuori, il fiume Urumea scorre lentamente, in apparente tranquillità.

Sulla messa al bando di Batasuna hanno votato a favore in Parlamento sia i governativi del Partido Popular (Pp) sia i socialisti, che sono la principale forza d'opposizione. Mentre Madrid opta per la linea dura, in terra basca i radicali cercano sostegno non

solo fra i loro militanti e simpatizzanti ma anche presso i settori del nazionalismo basco moderato. E la tensione sale. Il Pp accomuna tutti i nazionalisti baschi con i radicali ed il partito di Aznar ottiene benefici politici nella politica spagnola. Qui si inserisce la variabile impazzita dell'Eta. Ad una prima analisi gli omicidi a casaccio non avrebbero altro obiettivo che quello dell'autoperpetuazione terroristica.

In questo scenario sono centinaia le persone vincolate in qualche modo ai partiti non nazionalisti con una scorta permanente. Leopoldo Barreda, portavoce del Pp al parlamento basco, rivela: «Ormai la vita privata di tutti noi non esiste più. Io personalmente non posso uscire neanche per

comprare il giornale». Sotto la sede del partito lo attende la sua macchina, ispezionata di continuo.

Non sono solo i politici di primo piano a subire questa sorte, ma anche semplici assessori in piccoli comuni delle province basche. Sono loro le vittime principali degli attentati dell'Eta.

In mezzo ai due schieramenti si trova il Pnv (Partito Nazionalista Basco, conservatore e nazionalista moderato), al potere dalla transizione democratica, all'inizio degli anni '80. I moderni Paesi Baschi post-franchisti sono stati ristrutturati sotto lo stretto controllo del Pnv. La sua posizione è ambigua, concedendosi un po' agli uni ed un po' agli altri a seconda delle circostanze.

Secondo alcuni analisti il gioco dell'Eta sarebbe forzare il Pnv ad una coalizione di tutte le forze nazionaliste verso l'autodeterminazione, facendo leva sulla sua fobia di perdere il potere. Proprio contro il Pnv sono infatti indirizzati gli strali di Arnaldo Otegi, portavoce dell'ormai ex-Batasuna.

In questi giorni ampi settori della società basca stanno insistendo affinché il Pnv assuma una posizione chiara e dica chiaramente da che parte sta.

È sera. Attraversando il ponte sulla Ria Ibaizabal con le luci che si rispecchiano sull'acqua, si oltrepassa il maestoso teatro Arriaga e si penetra nelle viuzze del Casco Viejo, il centro storico di Bilbao. Qui pullulano le taverne con i loro fantastici vini e *pinxtos*, gli assaggi farciti con ogni ben di dio. In un locale un deputato nazionalista non radicale spiega: «Come al solito, grazie a questa nuova tensione, l'attenzione viene sviata e il governo lascia da parte qualsiasi decisione sulle questioni sociali». E si beve l'ultimo *txacoli* della serata.